Buongiorno a tutte e a tutti.

Essere alla **Biennale di Venezia** per parlare di **rifugi alpini** è un'esperienza particolare.
La montagna e Venezia, a prima vista, sembrano mondi lontani: una è roccia, neve, vento; l'altra è acqua, pietra, storia.
E invece hanno qualcosa di profondissimo in comune: sono entrambe **terre di limite**, luoghi fragili che vivono su un equilibrio sottile, che chiedono **misura, rispetto, cura**.

Per questo, essere qui oggi a discutere di **futuro dei rifugi alpini** mi sembra il posto giusto e il momento giusto.

Voglio innanzitutto ringraziare l'architetto **Carlo Ratti** per aver reso possibile questo incontro e per aver avuto il coraggio di portare il tema dei rifugi dentro un contesto come la Biennale.
Non è scontato che il mondo dell'architettura contemporanea chiami il **CAI** per parlare di rifugi: significa riconoscere che non sono solo edifici tecnici, ma **luoghi di cultura, di identità e di visione**.

Un ringraziamento e un augurio sincero vanno anche alla **nuova Struttura Operativa Rifugi e Opere Alpine** e al suo Presidente.
Che questo evento sia davvero di buon auspicio per il lavoro che vi attende: e se **il buon giorno si vede dal mattino**, direi che le premesse sono davvero ottime.

Perché i rifugi sono importanti?

Vorrei partire da una domanda molto semplice, quasi personale:
perché i rifugi sono così importanti, per me e per il CAI?

Negli anni mi è capitato di parlarne in tanti contesti:
a **Milano**, quando ragionavamo della "visione 4.0" dei rifugi;
a **Verbania**, quando abbiamo provato a misurare il valore del rifugio non solo economico, ma **culturale, simbolico, identitario**.

Oggi, però, vorrei fare un passo in più: parlare del rifugio non solo come infrastruttura, ma come **luogo dell'anima**.
Perché un rifugio non è un mucchio di pietre a quota 2.500.
Un rifugio è un posto che **cambia le persone** che lo raggiungono.

1. "Disarrampicare" nel passato per capire chi siamo oggi

Mi piace usare un termine alpinistico: **"disarrampicare"**.
Prima di parlare di futuro, dobbiamo disarrampicare un po' nel passato, ripercorrere la via al contrario per capire come siamo arrivati fin qui.

I primi rifugi del CAI – penso al **Rifugio Alpetto del 1866** – erano poverissimi e geniali allo stesso tempo.
Pochi metri quadrati, una stufa, delle panche, un tavolo grezzo, un giaciglio.

Eppure, dentro quelle pareti di pietra, c'era già tutto:
c'era l'idea che la montagna avesse bisogno di un **punto d'appoggio**, di un **riparo essenziale** per permettere all'uomo di salire.

Il rifugio nasce **al servizio dell'alpinismo e dell'escursionismo**.
Non è una meta: è un **mezzo**, un passaggio, un ponte tra valle e vetta.

E nasce soprattutto come luogo di **condivisione**.
Condivisione vera, concreta: si mangia insieme, si dorme nello stesso locale, ci si dà il turno sul fornello, si ascolta chi russa, si sente l'odore degli scarponi bagnati.
È quella che io chiamo la **sana promiscuità del rifugio**.

Quella promiscuità sana, quella **vicinanza forzata ma generosa**, è uno degli elementi più belli della cultura del rifugio.
Ti obbliga a fare spazio, a rinunciare a un pezzo di privacy, a riconoscere l'altro.
Ti mette davanti all'**essenziale**: poche cose, ma vere.

Per questo dico che il rifugio è, fin dall'inizio, un **luogo dell'anima**:
perché non ti cambia solo il panorama, ti cambia lo sguardo.

2. Il cambiamento: da punto di transito a meta turistica

Poi, negli ultimi decenni, qualcosa è cambiato.
La società è cambiata, il turismo è cambiato, il modo di andare in montagna è cambiato.

Sempre più spesso, oggi, il rifugio non è più **un punto di transito**: diventa **la meta**.
Si sale "per andare al rifugio", per fare la foto al rifugio, per mangiare al rifugio.

Questo spostamento – da luogo di passaggio a luogo di destinazione – ha avuto conseguenze profondissime.

Abbiamo iniziato a vedere:

- menù sempre più articolati, talvolta quasi **stellati**;
- carte dei vini ricercate;
- camere con livelli di **comfort alberghiero**;
- arredi studiati come boutique hotel;
- una crescente **spettacolarizzazione** del rifugio.

Io non demonizzo nessuno.
So benissimo quanto sia difficile gestire un rifugio oggi: i costi, la logistica, il clima, le normative, le esigenze di un pubblico molto vario.
Capisco la tentazione di offrire "qualcosa in più".

Però, proprio perché capisco, devo anche dire con chiarezza che **c'è una soglia che non va superata**.
Perché quando un rifugio smette di essere essenziale, smette anche di essere un rifugio.

Ed è qui che dico una cosa che ho già detto in altri contesti, ma che oggi voglio ripetere in Biennale, con ancora più forza:

un rifugio non è un albergo.
E il **CAI** non può – non deve – diventare, nei fatti, la più grande **catena alberghiera d'Italia** con migliaia di posti letto sopra i 2.000 metri.

Se imbocchiamo quella strada, non perdiamo solo uno stile:
perdiamo la nostra **identità**, la nostra **ragion d'essere**.

3. Il coraggio di guardarci dentro: il "caso interno" del CAI

Per questo io dico che oggi il CAI ha bisogno di un grande atto di **coraggio**:
guardarsi dentro, con lucidità, e porsi una domanda scomoda ma necessaria:

quante delle strutture che chiamiamo rifugi sono ancora davvero rifugi?
E quante, onestamente, sono diventate qualcos'altro – alberghi o ristoranti in quota?

Non si tratta di fare processi.
Non voglio puntare il dito contro nessuno.
Si tratta di fare una **diagnosi**, non una condanna.

Se non chiamiamo la realtà con il suo nome, non potremo **governare la trasformazione**.
La subiremo.

Questo è il nostro vero "**caso interno**":
decidere cosa vogliamo che sia un rifugio CAI nei prossimi decenni.

4. Il rifugio come patrimonio culturale, simbolico e umano

I rifugi hanno sicuramente un valore economico importante.
Ma per il CAI, prima ancora, i rifugi sono un **patrimonio culturale, simbolico e umano**.

Sono:

- **presìdi del territorio**: spesso gli unici punti stabili in luoghi remoti;
- **basi logistiche** per il soccorso, per le attività tecniche, per la manutenzione dei sentieri;
- **luoghi di educazione ambientale**, dove la sostenibilità non è una parola, ma una pratica quotidiana;

- **laboratori di cultura alpina**, dove si intrecciano storie di alpinisti, di guide, di valligiani, di giovani che scoprono la montagna;
- **porte d'accesso al CAI**: per tanti, il primo contatto con il Club Alpino Italiano è proprio un rifugio.

In questo senso, dico spesso che i rifugi sono la **carta d'identità del CAI**.
Se entri in un rifugio, ti fai un'idea del CAI: o buona, o cattiva.
Lì impari se il CAI è un soggetto attento, sobrio, accogliente, competente… oppure no.

E qui ritorna il tema della **sana promiscuità**.
Nel rifugio vero:

- il medico dorme vicino all'operaio,
- lo studente vicino al pensionato,
- il grande alpinista vicino al neofita.

Non ci sono suite, non ci sono privilegi.
C'è una **umanità mescolata**, che oggi è diventata quasi rivoluzionaria.
È questa umanità che dobbiamo difendere.

5. I valori non negoziabili: sobrietà, essenzialità, misura, limite

Arrivo a un punto per me centrale:
sobrietà ed essenzialità non sono uno stile architettonico, ma una scelta etica.

Nel rifugio, ciò che **non hai** è importante quanto ciò che hai.

- Non hai acqua infinita → impari a non sprecarla.
- Non hai dieci piatti sul menù → apprezzi quello che c'è.
- Non hai la tua stanza privata → riscopri la **condivisione**.
- Non hai isolamento perfetto → senti chi ti sta vicino, senti il vento, senti la montagna.

Il rifugio ti dice, in pratica:
"Non sei al centro del mondo. Sei dentro un mondo più grande di te."

E questa è forse la lezione più bella che la montagna ci dà.

6. Modernità sì, ma senza tradire l'essenza

Tutto questo **non significa** che il rifugio debba restare fermo all'Ottocento.
Non sto facendo un discorso nostalgico.

Io sono convinto che i rifugi debbano essere **moderni**,
e che possano essere – e in parte già siano – un esempio di **architettura intelligente e sostenibile**.

Possiamo – e dobbiamo – lavorare a rifugi:

- **energeticamente autonomi**,
- alimentati da fonti rinnovabili,
- con sistemi di trattamento delle acque e dei rifiuti innovativi,
- costruiti con materiali **leggeri, reversibili, integrati nel paesaggio**,
- capaci di diventare **sentinelle del clima**, raccogliendo dati sui cambiamenti in alta quota.

La tecnologia, se usata con **sobrietà**, è una grande alleata dei rifugi.
Il problema non è la tecnologia:
il problema è **lo snaturamento**, lo scivolamento verso la logica dell'hotel.

L'obiettivo non è fare rifugi "vecchi", ma fare rifugi **veri**.

7. Gestori e Sezioni: il cuore vivo del sistema

Un capitolo fondamentale sono i **gestori** e le **Sezioni**.

Un rifugio non esiste, se non c'è qualcuno che lo anima.
I gestori sono figure **atipiche**: imprenditori, certo, ma anche custodi, educatori, psicologi, idraulici, cuochi, organizzatori di emergenze… tutto insieme.

Sono loro, spesso, che fanno la differenza tra un rifugio "freddo", solo funzionale, e un rifugio **vivo**, accogliente, educativo.

Le **Sezioni del CAI**, dal canto loro, sono comunità radicate, fatte di volontari che dedicano tempo e passione.
Sono loro che, in tanti casi, hanno costruito i rifugi, li hanno mantenuti, li hanno fatti vivere.

Gestori e Sezioni devono essere **alleati** nel difendere la natura del rifugio:

- nel dire qualche "no" quando serve,
- nel non inseguire modelli turistici che non ci appartengono,
- nel ricordare che il rifugio è un **presidio culturale**, non un investimento immobiliare.

8. I giovani: senza di loro non c'è futuro

C'è poi un tema che per me è sempre decisivo: i **giovani**.

Se i rifugi non saranno più frequentati dai giovani, non avranno futuro.

Perché?
Perché è in rifugio che un ragazzo, una ragazza:

- vedono per la prima volta davvero una **notte di montagna**;

- imparano cosa vuol dire **avere freddo e poi scaldarsi insieme**;
- scoprono che l'acqua non esce sempre a volontà da un rubinetto;
- sperimentano cosa vuol dire **camminare ore** per raggiungere un luogo;
- capiscono che silenzio non è vuoto, ma spazio per pensare.

La **consapevolezza ambientale** non nasce in un convegno.
Nasce in mezzo a un temporale visto da un rifugio,
in un'alba che entra dalla finestra di un camerone,
in una cena condivisa con sconosciuti che alla fine diventano compagni di salita.

Per questo io dico che i rifugi non sono solo infrastrutture: sono **scuole di vita**.

9. Il futuro: rifugi come architetture del limite

E allora arriviamo alla domanda del convegno:
"Quale futuro per i rifugi alpini?"

La mia risposta è questa:
il futuro dei rifugi sta nel **rimanere fedeli alla loro anima**.

Il rifugio deve restare un'**architettura del limite**:

- limite del paesaggio,
- limite del comfort,
- limite del consumo.

Non è un luogo di eccesso, è un luogo di misura.
Non è un posto per "avere tutto", è un posto per **scoprire ciò che conta**.

Questo significa, concretamente:

- avere il coraggio di dire **no** alla trasformazione in hotel;
- distinguere con chiarezza le strutture che possono ancora chiamarsi "rifugio" da quelle che, onestamente, hanno un'altra funzione;
- accompagnare la modernizzazione con una bussola chiara: **sobrietà, essenzialità, condivisione, limite**.

10. Conclusione: le montagne ci salveranno se sapremo salvare i rifugi

Vorrei chiudere tornando a una frase che Carlo Ratti ha scritto a proposito delle Olimpiadi e della montagna:
"Forse non solo la bellezza, ma anche le montagne salveranno il mondo."

Io credo che sia una frase vera.
Ma aggiungo una piccola postilla:

le montagne potranno salvarci davvero solo se sapremo salvare i loro rifugi.

Perché i rifugi sono il modo in cui l'uomo abita la montagna.
Se li trasformiamo in qualcos'altro, se li snaturiamo,
non sarà solo il CAI a perdere qualcosa:
sarà la montagna stessa a perdere una parte della sua **voce**.

Il rifugio non è un fine: è un **patto di sobrietà** con la montagna.
Se questo patto rimane integro, allora sì:
le montagne resteranno montagne.
E noi, forse, diventeremo un po' più consapevoli, un po' più umani.

Grazie.